

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



STEVE BEIN

L'ANNO DEL DEMONE

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Arianna Pelagalli



FANUCCI EDITORE

Dello stesso autore abbiamo pubblicato:

La figlia della spada

Prima edizione: novembre 2014
Titolo originale: *Year of the Demon*
© 2013 by Steve Bein
© 2014 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Italian language rights handled by
Agenzia Letteraria Internazionale, Milano.
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

STEVE BEIN

L'ANNO DEL DEMONE

Libro uno
Periodo Heisei, anno 22
(2010 d.C.)

La sergente detective Oshiro Mariko trattenne il fiato per stringere meglio le cinghie a strappo del giubbotto antiproiettile. Quell'affare era maledettamente scomodo, e non solo dal punto di vista fisico. Dopo essere uscita dall'accademia, Mariko non ne aveva mai più indossato uno, e all'epoca se lo era messo esclusivamente per motivi di addestramento; non se n'era mai dovuta legare uno addosso con la consapevolezza che avrebbe rischiato di essere colpita da una pallottola sul serio.

«Ragazzi e ragazze, statemi a sentire» disse il tenente Sakakibara con la sua voce profonda e tagliente. Era alto una ventina di centimetri in più di Mariko, aveva una fronte altissima e una capigliatura alla Sonny Chiba che gli copriva la testa come un elmetto. Sembrava perfettamente a suo agio nel suo giubbotto, e nonostante la massiccia presenza degli uomini della SWAT nessuno poteva nutrire il benché minimo dubbio sul fatto che al comando di quell'operazione ci fosse lui. «Il nostro covo di spaccio appartiene al Kamaguchi-gumi, e questo significa che lì dentro ci sono persone armate e pericolose. Il nostro informatore confidenziale ci ha confermato la presenza di almeno due armi automatiche.»

Questa frase provocò un'ondata di mormorii nell'oceano di poliziotti che lo circondava. Gli informatori erano famosi per le loro scarsissime capacità di spionaggio. Sia i poliziotti della narcotici con le loro fondine gonfie, sia gli SWAT coi loro fucili M4 puntati a terra iniziarono a scuotere la testa. Ciascuno di

loro conosceva perfettamente il linguaggio degli informatori sotto copertura, e in quel linguaggio assurdo 'almeno due' significava 'un numero imprecisato fra zero e dieci'.

In quella folla, Mariko era la persona più bassa in assoluto, e anche se il caschetto la faceva sembrare più alta di qualche centimetro, era comunque più bassa di tutti quelli che si trovavano lì. Normalmente essere l'unica donna all'interno della squadra era già abbastanza alienante, e adesso, circondata da quelle file di giganti, a Mariko pareva di essere tornata adolescente; aveva l'impressione di essere una ragazzina impacciata con la vocina stridula, costretta a stare in mezzo a un gruppo di adulti chiassosi e bruschi, rendendosi perfettamente conto di essere incredibilmente fuori posto.

Non aveva senso soffermarsi a pensare a quanto si sentisse una *gaijin* in quel momento, così decise di riportare l'attenzione sul tenente Sakakibara. «Là dentro ci saranno un sacco di attrezzi strani» disse, anche se non avrebbe avuto bisogno di sottolinearlo. Gli *swat* avevano scaricato un po' di foto delle macchine che molto probabilmente avrebbero trovato sul posto. L'obiettivo dell'operazione era la sede di una società di imballaggi e spedizioni, il luogo ideale per nascondere droga, armi e più o meno qualsiasi altra cosa, e i macchinari che c'erano in loco erano perfetti per camuffare merce di qualsiasi tipo. Lo sapevano tutti ma Sakakibara era un buon poliziotto: si preoccupava per la sua squadra. «Ombre strane,» proseguì «fessure nascoste, anfratti, angoli bui. Assicuratevi di controllarli tutti. Ricordatevi le basi, gente.»

Anche questo lo sapevano tutti, eppure tutti avevano bisogno di quella specie di promemoria. A Mariko parve assurdo che una delle squadre meglio addestrate del Paese avesse bisogno di ripassare l'abc. In un certo senso le operazioni della *swat* non erano poi molto diverse da una partita di basket o dall'imparare a suonare il pianoforte.

«Squadre B e D,» disse Sakakibara «dovete partire in quarta. Nel giro dei primi cinque secondi voglio che quella maledetta struttura venga presidiata. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore» risposero in coro dodici poliziotti.

«Squadra C, anche per voi vale la stessa cosa, e ricordatevi»

Sakakibara puntò l'indice verso Mariko «che il sergente detective Novellino fa parte della squadra. Il Kamaguchi-gumi ha messo una taglia sulla sua testa, e io non voglio che le sparino sotto il mio comando, chiaro?»

«Sì, signore» disse Mariko insieme al resto della squadra C.

Mariko ebbe un sobbalzo quando udì il ruggito del motore del primo furgone. Rimproverò sé stessa: stava pensando troppo a quelle armi automatiche, e adesso persino il brontolio di un motore diesel le sembrava simile al rumore di uno sparo. Allungò una mano sulla SIG Sauer P230 che aveva sul fianco e lanciò l'ennesima occhiata alla pistola che sapeva benissimo di aver caricato.

«La consegna delle 7.03 arriverà tra...» Sakakibara osservò il suo enorme orologio subacqueo «sei minuti. Questo significa che avete cinque minuti e trenta secondi per arrivare ai vostri posti. E adesso saltate su.»

«Sì, signore» disse la squadra all'unisono, e Mariko si mise a correre verso il furgone delle squadre B e C. Il resto dei suoi uomini la seguì a breve distanza.

Quando si fu seduta in un angolo buio del furgone, si rese conto che il suo cuore si era messo a battere fortissimo, e non per via di quei dieci metri di corsa. La sua mano corse alla fondina, come se avesse avuto un irrazionale bisogno di verificare che la SIG fosse ancora lì. Passando il pollice della mano sinistra sul cane della pistola, si domandò vagamente come mai quel gesto le sembrasse ancora così strano. Aveva trascorso un sacco di tempo ad allenarsi per imparare a manovrare l'arma da mancina; aveva fatto più o meno duemila round al poligono. Tuttavia non aveva ancora raggiunto gli stessi risultati che aveva conseguito quando poteva ancora sparare con la mano destra, e quel pensiero le pesava parecchio, molto più delle piastre in fibra di ceramica del giubbotto antiproiettile che in quel momento le stavano distruggendo le spalle. Nonostante tutti gli allenamenti, il suo cervello sembrava non volersi abituare all'idea che adesso, quando teneva qualcosa nella mano destra, lo afferrava solo con quattro dita e non con cinque.

Pensare al suo dito mancante le riportò alla memoria l'ultima volta che aveva dovuto puntare una pistola contro un

altro essere umano. Fuchida Shūzō le era costato molto più di un dito indice. Quando la *katana* l'aveva perforata da parte a parte passandole attraverso l'addome, il suo cuore aveva smesso momentaneamente di battere; le cicatrici che aveva sia davanti che dietro lo dimostravano ampiamente. Ma quel giorno Fuchida Shūzō era riuscito soprattutto a scalfire la sua fiducia in sé stessa. Tutti quelli che lavoravano nelle forze dell'ordine sapevano che potevano morire nell'adempimento del proprio lavoro, ma il fatto era che Mariko era morta sul serio, anche se solo per pochi minuti, e da quel giorno in poi non aveva fatto altro che chiedersi come sarebbero andate le cose se avesse premuto il grilletto un decimo di secondo prima... se gli avesse fatto un foro di nove millimetri in mezzo al petto, se non avesse dovuto affrontare le settimane di riabilitazione, se avesse potuto ragionare con un certo distacco sull'etica dell'uccidere qualcuno nel compiere il proprio dovere invece di rimuginare all'infinito su tutti gli errori che aveva fatto per arrivare a quel punto.

Queste domande la affliggevano notte e giorno, e ogni volta che andava al poligono le scorrevano davanti agli occhi le immagini di Fuchida e della sua spada. A volte non riusciva neppure a premere il grilletto. Più *voleva* colpire il centro del bersaglio, più sprofondava nel pantano della paura di fallire, e a volte cadeva così a fondo nei propri pensieri da non riuscire nemmeno a colpire la sagoma di carta.

Il suo vecchio *sensei*, Yamada Yasuo, aveva dato una definizione di questo comportamento: paralisi causata dall'eccessiva analisi. L'arte della spada e le abilità di tiro erano molto simili: più pensavi a quello che stavi facendo, meno lo facevi bene. Perciò, finché Mariko avesse continuato a dubitare delle proprie capacità con la pistola, sarebbe stata un pericolo sia per sé stessa che per gli altri.

E adesso, sentendo il battito cardiaco martellarle nei timpani, iniziò a temere di non riuscire a muovere un muscolo quando gli sportelli del furgone si fossero aperti e la sua squadra avesse cominciato a muoversi. Duemila volte aveva preso la mira per allenare la sua mano sinistra a svolgere quel compito, e duemila volte aveva fallito. Ora c'erano dei poliziotti

che contavano su di lei, e se quella sera avesse fallito come aveva fatto con Fuchida, avrebbe messo a rischio le *loro* vite. Anche se sapeva che non ce n'era bisogno, sentì la necessità di passare un'altra volta la mano sulla sua arma.

Sentì qualcuno picchiettarle su una spalla e alzò lo sguardo. «Ehi,» disse Han «non credi di aver controllato abbastanza quella pistola?»

Era un po' imbarazzante essere stata colta in flagrante, ma era anche rassicurante sapere che lui se n'era accorto. Adesso Han era il partner di Mariko, e la sua incredibile attenzione ai dettagli un giorno avrebbe anche potuto salvarle il culo. Anche lei era un'ottima osservatrice. Sapeva che Han indossava sempre il caschetto all'ultimo secondo. Quando era nervoso aveva la tendenza a picchiettare coi talloni sul pavimento spostando il peso del corpo sull'avampiede. Sul cellulare aveva installato una app che lo aggiornava in tempo reale sui risultati delle partite degli Yomiuri Giants. Lo stemma del Dipartimento della polizia metropolitana di Tokyo attaccato con il velcro al giubbotto antiproiettile era vecchio e aveva gli angoli arricciati. Anche quello di Mariko aveva gli angoli lievemente arricciati – i giubbotti venivano tenuti tutti insieme in magazzino e a volte ci rimanevano per anni interi, chi si sarebbe mai preso la briga di staccare gli stemmi? – ma lo stemma di Han non era attaccato molto bene, probabilmente perché ogni volta che alzava una mano per mettersi i capelli dietro alle orecchie urtava uno degli angoli col pollice. Teneva i capelli più lunghi di come avrebbero imposto i regolamenti, e anche le sue basette – più lunghe e più folte di quelle che Mariko avesse mai visto addosso a un giapponese – erano contro le regole. Ma uno dei lati positivi dello svolgere operazioni sotto copertura era quello di non doversi attenere troppo rigidamente alle regole in fatto di cura della persona, e Han se ne approfittava. Se avesse potuto, si sarebbe fatto crescere anche la barba e i baffi, ma purtroppo il suo viso da bambino non gli permetteva questo lusso.

«Sono sicuro che il caricatore non sia andato da nessuna parte» disse. «Però, adesso che ci penso, non ho controllato il mio. Vuoi farlo tu?»

«Simpaticone.»

Han sorrise. «Grazie.»

Mariko si accorse che Han stava picchiando coi talloni per terra, e dato che non produceva alcun rumore, doveva essersi messo tutto addosso alla perfezione. Anche i ragazzi della SWAT erano silenziosissimi nonostante fossero tutti ammassati e ricoperti di armi, granate, maschere antigas e rice-trasmittenti.

Il pavimento borbottò, poi qualcuno chiuse la porta scorrevole e partirono. La lampadina rossa formava delle ombre sinistre. Nell'aria c'era una sorta di tensione elettrica, un silenzioso entusiasmo palpabile che era pronto a scatenarsi da un momento all'altro. «Han,» sussurrò Mariko «ti eri mai dovuto mettere il giubbotto antiproiettile?»

«Certo. Al matrimonio di mio fratello.»

«Dai, sii serio.»

«No, non dopo l'accademia.»

«Nemmeno io» disse Mariko. Abbassò la voce ancora di più e disse: «Non ti fa paura sapere che hanno delle mitragliatrici là dentro?»

«Be', sì.»

Mariko ispirò profondamente dal naso e trattenne un attimo il fiato prima di risoffiare fuori l'aria. Era bello sapere che nella squadra c'era una persona con cui non doveva stare per forza sulla difensiva. Con tutti gli altri teneva sempre la guardia alzata, perché se avesse mostrato un attimo di debolezza la avrebbero subito catalogata come una femminuccia. Lei e Han invece – quando erano soli – potevano essere sinceri l'uno con l'altra e anche se Mariko non si sarebbe mai messa a piangere davanti a lui – mai e poi mai – poter ammettere di essere spaventata riusciva in qualche modo a farle sembrare la paura un po' meno terrificante.

«Manca un minuto» disse il conducente.

L'agitazione silenziosa crebbe sensibilmente. Era strano percepire tutta quell'energia nervosa sprigionarsi da un gruppo di poliziotti che normalmente erano chiassosi come una confraternita di ragazzi con gli ormoni in subbuglio. Anche se nella fioca luce rossa non riusciva a vederli, Mariko era sicura

che anche gli swat si fossero irrigiditi. «Han,» disse Mariko «non ti metti il casco?»

«Non ancora.»

«Insomma, mettilo, porca miseria. Non voglio dover dire al tenente che la squadra C non è uscita in tempo perché il mio partner ha fatto rotolare l'elmetto a terra proprio quando stava uscendo dal furgone.»

«Venti secondi» disse il conducente. Gli sportelli si spalancarono e l'abitacolo si riempì istantaneamente di luce e di puzza di un prodotto industriale. L'odore acre della vernice disse a Mariko che nelle vicinanze doveva esserci una carrozzeria, e un vento proveniente da ovest trasportava lì tutto lo smog che avrebbe dovuto cullare Tokyo e Yokohama. O magari era il tubo di scappamento del furgone delle squadre A e D che in quel momento stava accelerando, mentre quello di Mariko rallentò fino a fermarsi.

Dopodiché seguì Han col cuore che le martellava nel petto con la stessa potenza con cui i suoi piedi martellavano sul pavimento. Le sarebbe piaciuto che l'equipaggiamento non fosse così pesante, le sarebbe piaciuto che gli occhiali protettivi non si fossero appannati così in fretta, le sarebbe piaciuto essere andata un po' meno al poligono e un po' di più ad allenarsi per il triathlon.

E proprio come nel triathlon, anche in quel momento c'era un'incredibile tensione pre-gara. Svoltando un angolo che conduceva a un vicolo più stretto, Mariko superò Han. Forse aveva superato anche gli uomini della swat, ma tentò di ricordare a sé stessa che loro avevano il compito di fare irruzione mentre lei doveva trovare gli stupefacenti non appena il luogo fosse stato messo in sicurezza. Superata una staccionata di legno logorata dalle intemperie, Mariko scorse finalmente il loro obiettivo. Era un fabbricato di mattoni beige a due piani, praticamente identico agli edifici tra i quali si trovava. Ce n'erano sei in tutto, allineati come i puntini di un dado su un appezzamento sporco e poco frequentato. A parte il fatto che erano alti un decimo degli altri edifici che sorgevano in quella zona, l'obiettivo e i suoi gemellini non avevano niente di particolare. La maggior parte delle finestre era illuminata, il che

era positivo: sarebbe stato più semplice vedere i delinquenti al di là dei vetri.

Mariko tenne le finestre scure all'interno del suo campo visivo. Si concentrò sulla porta sul retro e sullo spiazzo di cemento vuoto che si stendeva fra lei e quella porta. Era l'unico tratto scoperto del loro percorso, ma per raggiungere la zona C – la zona posteriore – non c'era altro modo che attraversarlo. Se i sei edifici su quel lurido appezzamento fossero davvero stati i sei puntini di un dado, l'obiettivo sarebbe stato il puntino in basso a destra, mentre la squadra C stava girando intorno a quello in basso a sinistra. Al di là dei due edifici c'erano le rotaie della linea Chuo-Sobu, dove il *tu-tum tu-tum* del treno delle 7.03 stava diventando sempre più forte. Non c'era modo di attraversare le rotaie – erano recintate e il comandante della polizia aveva bocciato la proposta degli *swat* di oltrepassare le recinzioni per arrivare direttamente alla zona C – perciò l'unico modo di arrivare a quella porta era di oltrepassare quell'esplicitissimo parcheggio.

La squadra di Mariko si accovacciò dietro a un angolo per riprendere fiato. Dovevano aspettare il treno per la stessa ragione per cui si erano dovuti allacciare le attrezzature addosso con così tanta meticolosità: la rapidità e l'effetto sorpresa erano le uniche due difese contro le armi automatiche. I caschi e i giubbotti antiproiettile erano solo una mezza protezione, una specie di coperta di Linus: tutti i poliziotti sapevano benissimo che non c'era alcuna difesa contro un tiro fortunato. E le armi automatiche erano in grado di sputare un bel po' di tiri potenzialmente fortunati.

Mariko sentì un leggero *clic* alle sue spalle, e quando si voltò vide che Han si stava sistemando le cinghie del casco che aveva appena indossato. Le strizzò l'occhio rivolgendole un sorrisetto. «È ora.»

Prima che Mariko se ne rendesse conto, il treno stava ormai sferragliando e loro avevano ricominciato a correre. Alla sinistra di Mariko, il furgone nero della squadra A stava ruggendo per il parcheggio mentre la squadra B aveva quasi raggiunto le finestre della zona B. Quando la squadra di Mariko raggiunse la porta della zona C, lo *swat* con l'ariete – un affare

che doveva essere dannatamente pesante, tanto che Mariko non riusciva quasi a credere che il ragazzo che lo trasportava fosse riuscito a reggere il passo degli altri – si avvicinò alla porta e ce lo spinse contro.

L'ariete rimbalzò all'indietro.

L'uomo colpì la porta ancora una volta, ma l'ariete rimbalzò via come se fosse fatto di gomma. «Merda» disse Mariko. E meno male che dovevano presidiare l'edificio nel giro di cinque secondi.

Adesso che il treno era ormai passato, Mariko iniziò a sentire delle grida, dei vetri che si rompevano, le esplosioni degli spari. Adesso all'ariete si erano messi ben due SWAT, che stavano cercando di tirare giù quella maledetta porta. A quell'ora avrebbero dovuto essere dentro. La squadra A doveva essere già entrata dalla porta principale, e se la squadra di Mariko non fosse riuscita a sfondare la porta sul retro, i sospettati avrebbero avuto molti meno uomini su cui sparare.

A Mariko non piaceva affatto l'idea di andare volontariamente ad attirare parte di quel fuoco, ma lo scopo principale di convergere tutti contemporaneamente su uno stesso obiettivo era quello di confondere il nemico per riuscire a sopraffarlo. Inoltre, più tempo i sospettati avessero avuto a disposizione, più tempo avrebbero avuto per recuperare le armi o per buttare la merce giù per il gabinetto.

Prese una granata stordente dal cinturone e la posizionò sul davanzale alle sue spalle. «Sta' giù» disse, cercando di nascondersi bene sotto all'elmetto.

Una luce bianca consumò il mondo intero. L'esplosione fu talmente forte da farle piegare le ginocchia. Aveva fatto un baccano da fine del mondo, ma perlomeno era riuscita ad aprire quella finestra. Mariko balzò dentro al varco, e Han la seguì come un'ombra.

Il mondo di Mariko era diventato stretto quanto quello che vedeva la sua pistola. Puntò lo sguardo in avanti, poi in questo angolo e infine in quello; gli altri due non li controllò perché quell'area spettava a Han, e Mariko sapeva che il suo partner avrebbe fatto il suo dovere. Non notò neppure i mobili se non per registrarli mentalmente come possibili nascondigli.

Dopo aver verificato che la stanza era libera, lei e Han si mossero verso il corridoio per andare in cerca del bagno. Quando perquisivano le abitazioni, di solito era lì che trovavano la merce nascosta, perciò molto probabilmente sarebbe successa la stessa cosa anche qui. Mariko arrivò al corridoio proprio quando la porta della zona C veniva finalmente abbattuta dall'ariete. Due swat le si misero davanti e altri due seguirono lei e Han.

Dei passi rimbombarono su per una rampa di scale nelle vicinanze. Nell'auricolare di Mariko c'erano tante di quelle grida che non riusciva a distinguere più niente. Girò un angolo e si trovò davanti un uomo con una calvizie incipiente e una tuta bordeaux che si stava richiudendo una porta alle spalle. Mariko riuscì solo a scorgere vagamente quello che c'era in quella stanza, ma le parve di vedere alcuni macchinari piuttosto ingombranti.

In meno di una frazione di secondo, anche Han aveva puntato la sua pistola verso il sospettato e gli stava gridando di mettersi faccia a terra, mentre entrambi gli swat lo tenevano sotto tiro coi loro puntatori laser attaccati alla canna degli M4. L'uomo in tuta rivolse ai quattro poliziotti un sorrisetto arrogante, alzò le mani tenendosele vicine alla testa e lasciò cadere da quella destra qualcosa di piccolo e luccicante.

Chiavi.

Quel sorrisetto arrogante disse a Mariko tutto ciò che doveva sapere. A quell'uomo non importava di venire arrestato. Non doveva fare altro che starsene lì a farsi ammanettare cercando di perdere più tempo possibile, mentre la macchina che si trovava al di là di quella porta distruggeva tutte le prove.

Si mise a correre verso di lui. Sempre con quel sorrisetto presuntuoso stampato sul volto, il sospettato era fermo con le mani davanti a sé come per offrire i propri polsi ai poliziotti. Solo una persona che era già stata ammanettata in passato poteva pensare di mettersi in quella posizione. Mariko provò un lieve formicolio di piacere quando lo vide sgranare gli occhi dallo stupore. Molto probabilmente aveva pensato che Mariko avrebbe rallentato quando gli fosse arrivata davanti. Ma le protezioni non servivano solo a evitare le pallottole.

Lo travolse come un bulldozer. Caddero al di là della porta che, a differenza di quella rinforzata che aveva resistito ai colpi dell'ariete, era una normalissima porta da interno. Mariko lasciò che la protezione che aveva sulla spalla si piantasse dritta nell'addome del sospettato, ci ruzzolò sopra e si rimise in piedi. Di lui si sarebbe occupato Han, Mariko non aveva bisogno di voltarsi all'indietro per controllare. Non riconobbe nessuna delle strane macchine che si trovò davanti – ce n'erano un sacco – ma non aveva importanza. Spinse il pulsante *Stop* su quella che stava mischiando della polvere bianca.

Apprese solo più tardi che quella macchina serviva a creare delle patatine biodegradabili per imballaggi, e che per ottenerle bisognava formare delle palline di amido di mais, le quali poi, per arrivare ad avere la classica forma delle patatine per imballaggi, dovevano essere sottoposte a temperature elevatissime. Apprese anche che mischiare delle anfetamine altamente infiammabili all'amido di mais non era esattamente il metodo migliore per far sparire una partita di speed, ma sottoporre l'amido di mais 'corretto' al processo che serviva a formare le palline era un ottimo modo per riempire un intero edificio di gas tossici e far puzzare di ammoniaca un quartiere intero. Tuttavia in quel preciso istante Mariko era ferma con le mani sui fianchi un po' ansimante, e stava sorridendo al tizio che aveva appena scaraventato al di là della porta sfondandola.

Osservando lo stipite pieno di schegge con le sopracciglia aggrottate, Han disse: «Sai una cosa, Mariko? Credevo che formassimo una bella squadra noi due, che ci capissimo al volo, ma questa proprio non me l'aspettavo.»

Mariko gli rivolse un sorriso, godendosi i picchi di adrenalina che aveva nel sangue. «Però sono riuscita ad aprire la porta, no?»

«Sì, ma c'erano anche queste.» Fece tintinnare le chiavi del delinquente. «E queste non avrebbero fatto venire un mezzo infarto ai ragazzi della SWAT... Quei poveretti si sono messi a pregare di riuscire a perlustrare una sala piena di cattivissime macchine, prima che qualcuno piantasse una pallottola in testa alla tipa che avrebbero dovuto proteggere.»

Gli SWAT avevano già perlustrato tutto il resto dell'edificio, e a giudicare dalle chiacchiere che le arrivavano nell'auricolare, l'operazione era conclusa. Sembrava una cosa impossibile.

«Han, quanto ci abbiamo messo?»

«Da quando siamo arrivati?»

«Sì.»

Lui alzò le spalle. «Non lo so. Forse un minuto? No, meno di un minuto direi.»

«Anche secondo me. Diciamo quarantacinque secondi.»

«Okay. E allora?»

«Allora,» disse Mariko «non sono stati quarantacinque secondi da sballo? Cavoli, adoro questo lavoro.»

Mariko si sedette sul bordo della scrivania dell'ufficio vendite dell'azienda di spedizioni e si preparò a ricevere un bel massacro verbale.

Era inevitabile. Aveva violato la procedura operativa standard, e tutti i poliziotti che violavano la *POS* dovevano sopportare un cazziatone da parte del loro comandante. Anche Han lo sapeva, e infatti si era seduto accanto a lei sull'ampia scrivania, braccia incrociate sopra alla targhetta che aveva sul petto, rassegnato allo stesso destino. «Ehi, guarda quella,» disse Han come se chiacchierare del più e del meno potesse distrarli dal destino che li attendeva «secondo te possiamo metterli dentro per possesso d'armi?»

Mariko stava guardando proprio la cosa che le indicò lui: una katana rovinata dalle intemperie, palesemente molto antica, adagiata su un elegante supporto di legno appoggiato su uno scaffale che percorreva tutto il perimetro della stanza, circa quaranta centimetri più basso delle tegole del soffitto crollato. Era lo scaffale perfetto per custodire una collezione, ma la collezione che si trovava lì sfuggiva a qualsiasi classificazione. Un'altra katana, questa però in acciaio armonico, accanto alla quale c'era una targa che garantiva che si trattava di un autentico oggetto di scena utilizzato durante le riprese di *La sfida del samurai* di Kurosawa. Una maschera di ferro raffigurante un demone ricoperta di ruggine. Una serie di statuette samurai di ceramica, più simili a soldatini che a oggetti d'arte. Un

elmo di bronzo, i cui chiodi erano ormai diventati verdi per il passare del tempo, che avrebbe dovuto stare nella teca di un museo. Una statua di Fudō in legno laccato di rosso, anch'essa molto antica, con la spada e il laccio tradizionali in puro oro battuto. Un primo piano autografato di Toshiro Mifune. Il dvd di *Hanzō the Razor*, anch'esso autografato. Insomma, in quella stanza per altri versi normalissima, si avvicendavano uno dopo l'altro gli oggetti più disparati.

Mariko lanciò un'occhiata distratta alla maschera di ferro e ripassò mentalmente quello che avrebbe detto in propria difesa. I fatti erano semplici: se non avesse fatto irruzione nell'edificio in quel preciso istante, né lei né la sua squadra avrebbero visto il sospettato richiudersi quella porta alle spalle. Molto probabilmente avrebbero semplicemente puntato un fucile contro la porta chiusa, avrebbero perlustrato il resto dell'edificio e sarebbero entrati nel reparto di produzione solo dopo aver raccolto un bel po' di roba. La tattica sarebbe stata impeccabile, ma invece di avere un bel po' di prove ammissibili miscelate a un vagone di amido di mais, si sarebbero ritrovati con le squadre di emergenza che facevano evacuare l'intero quartiere per la presenza di sostanze tossiche, con tutti gli ospedali della città intasati da agenti della narcotici e SWAT con ustioni chimiche agli occhi, al naso e ai polmoni.

Sembravano obiezioni del tutto logiche, ma sarebbero state assolutamente irrilevanti se lei o Han fossero rimasti feriti. La procedura era la procedura, e infrangerla significava attirare l'ira divina anche se in realtà non era rimasto ferito nessuno.

Han doveva essere nel bel mezzo di un ragionamento molto simile. Stava muovendo il piede destro come se avesse dovuto azionare una macchina da cucire, e intanto picchiava coi pollici sul casco che si era appoggiato in grembo. «Ehi,» disse Mariko «non ti sembra di averla già vista quella maschera a forma di demone?»

«Eh?» Lo aveva trascinato fuori da una specie di sogno a occhi aperti. «Ehm, no, non mi sembra. E a te?»

«Sì, ma non mi viene in mente dove.» Mariko corrugò la fronte. Più la guardava e più aveva la certezza di averla già vista. Era come guardare il viso di un vecchio compagno di

scuola, una persona che dovresti conoscere ma il cui nome, inspiegabilmente, ti sfugge. Alla fine si lasciò distrarre dal tamburellare di Han. Stava per dirgli di smetterla, quando Sakakibara entrò nell'ufficio come una furia.

Scattarono in piedi tutti e due mettendosi sull'attenti. «Eccoli qui,» disse Sakakibara «Butch e Sundance¹.»

Sakakibara non chiamava mai nessuno per nome. Spesso non si prendeva neanche la briga di dirti quale fosse il tuo soprannome; se li inventava al momento e si aspettava che il resto del mondo li capisse al volo. Poteva capitare che desse alla stessa persona tre o quattro nomi diversi in un solo giorno; altre volte invece il primo nomignolo che ti affibbiava ti si incolava addosso come una ventosa e non te ne liberavi per anni.

Camminò a grandi falcate per andarsi a buttare pesantemente sulla sedia dietro all'enorme scrivania. «Il comandante della SWAT dice che dovrei sospendervi per un mese, stipendio compreso, e poi rispedirvi a fare i giri di pattuglia come delle reclute. Dice che non dovrete andarvene in giro cercando di farvi ammazzare mentre i suoi ragazzi tentano di fare il loro lavoro. Non ha tutti i torti.»

«Signore,» disse Mariko «se fossimo arrivati anche solo dieci secondi dopo...»

Sakakibara la zittì con uno sguardo. «Chi diavolo ti ha dato il permesso di parlare?»

«Le chiedo scusa, signore.»

«Chi ha avuto la bella idea di usare la granata stordente?»

«Io, signore.» Mariko lo disse rapidamente, sapendo bene che Han sarebbe stato capace di prendersi tutta la responsabilità se lei gliene avesse dato la possibilità. Lui era nella narcotici già da otto anni, e da cinque era sotto Sakakibara. Molto probabilmente il tenente ci sarebbe andato più piano con un veterano piuttosto che con l'ultimo acquisto della sua squadra.

«Gli SWAT si sono arrabbiati parecchio per questa trovata, credimi» disse Sakakibara. «Qualche idea del perché?»

Mariko ne aveva diverse. I vetri rotti erano pericolosi,

¹ Nel film *Butch Cassidy*, Butch Cassidy e Sundance Kid sono due abili fuorilegge e rapinatori del vecchio West.

punto; c'era un motivo se gli uomini della SWAT indossavano guanti in kevlar e passamontagna in NOMEX. E Mariko era stata fortunata a beccare una stanza con la moquette. Camminare su un pavimento di linoleum ricoperto di vetri era come fare il tiptap sul marmo.

Tuttavia Sakakibara non le diede il tempo di rispondere. «Se volete sapere la mia, è perché a nessuno di loro è venuto in mente prima. Mi sarebbe piaciuto vedere la scena, dev'essere stata grandiosa.»

«Sì» disse Han. Mariko si limitò a fissare il pavimento cercando di trattenere un sorriso.

«Okay, un punto per Batgirl. Quindi, bla bla bla, non fatelo mai più e fate finta di essere stati puniti. Adesso mettete quei culi da nanerottoli sulle sedie.»

Mariko e Han obbedirono agli ordini, ruotando le due sedie girevoli verso la scrivania. Le sedie e la scrivania erano coordinate, e se fosse stato il 1981 sarebbero state di gran moda. Mariko registrò questi dettagli solo vagamente: era troppo impegnata a cercare di capire i nomignoli. 'Nanerottoli' era semplice – Han era più basso del tenente di tutta la testa e Mariko era ancora più bassa di lui –, ma per capire Batgirl ci mise un po' di più. La bravata alla finestra. Con la granata. Una granata che aveva preso dalla cintura. Una cintura multiuso come quella di Batman. Batgirl.

Mariko sperò che non fosse un soprannome duraturo.

«Avete mai sentito parlare di Urano Sōseki?» Sia Mariko che Han scossero la testa. «Be', adesso ne sentirete parlare» disse Sakakibara. «È il nostro compratore. Gestisce questo posto per il Kamaguchi-gumi. Adesso è fuori su un'ambulanza. Ho capito bene? Lo hai placcato sfondando una porta?»

«Sì, signore.» Mariko non sapeva se doveva esserne orgogliosa o se se ne doveva vergognare.

Sakakibara le rivolse un cenno d'approvazione. «Non male per un nanerottolo. A ogni modo, come stavo dicendo, Braccio al Collo-san è il nostro compratore principale. Ne abbiamo presi altri cinque, ma sono pesci piccoli. Parlerete anche con loro, ma adesso è meglio che andiate a parlare con Braccio al Collo prima che lo portino via.»

«Signore,» disse Mariko «giurerei di aver sentito un'ambulanza che se ne andava circa un quarto d'ora fa. È sicuro che sia ancora qui?»

Sakakibara la osservò con un'espressione di sincero stupore e di consistente indignazione. «Stai per caso mettendo in discussione il mio giudizio?»

«Le chiedo scusa, signore.»

«Hai delle belle palle per essere una femmina.»

All'inizio a Mariko parve che il tenente si fosse arrabbiato, ma quando lo sentì fare una pungente risata nasale cambiò idea. «Non che sia tenuto a spiegarvelo, ma sì, erano arrivate due ambulanze. Quella che hai sentito stava portando il venditore al pronto soccorso. Braccio al Collo e i suoi uomini l'hanno conciato piuttosto male.»

Mariko si accigliò. «Sappiamo perché?»

«Siete voi che dovete scoprirlo.»

«Signore,» disse Han «significa che ci sta affidando il caso?»

«Ci sei arrivato da solo? Suppongo che il nostro Frodo, qui, non veda l'ora, dato che i nostri compratori più grossi sono i Kamaguchi, e sono proprio i Kamaguchi che hanno messo una taglia sulla sua testa. Cosa dici, Frodo? Li vuoi, questi uomini, o no?»

Mariko suppose che Frodo dovesse essere lei, ma al momento non le interessavano tanto i nomignoli quanto la domanda che Sakakibara le aveva appena posto. Lei aveva una storia col Kamaguchi-gumi, d'accordo. Non che se la fosse cercata: quando un poliziotto faceva fuori uno di loro avevano la lieve tendenza a prenderla sul personale. Fuchida Shūzō – l'uomo che le aveva tagliato il dito indice, l'uomo il cui folle volto le balenava davanti agli occhi ogni volta che andava al poligono ad allenare la mano sinistra – era stato un sicario al soldo di Kamaguchi Ryusuke.

Mariko aveva ucciso Fuchida solo per legittima difesa, cosa che normalmente un uomo della levatura di Kamaguchi Ryusuke non avrebbe preso sul personale. Tutti avevano il diritto di difendersi, diritto che Kamaguchi aveva più volte esercitato in prima persona, sempre con esiti letali. In giro si diceva che Kamaguchi avrebbe preferito far passare la morte di Fuchida

come uno sfortunato effetto collaterale dei rischi che si correvano a fare affari in quel mondo. Fuchida era diventato troppo arrogante, e Mariko sarebbe andata bene tanto quanto un sicario qualunque di un clan rivale. Sennonché, per colpa della passione di Fuchida nei confronti di alcune spade antiche e anche grazie a un paio di strani scherzi del destino, Mariko lo aveva ucciso in un duello all'ultimo sangue, finendo sulle prime pagine di tutti i giornali per più di una settimana sotto il titolo *Resa dei conti fra samurai*. Kamaguchi Ryusuke aveva dovuto mettere una taglia sulla sua testa. In quell'ambiente era l'unico modo per salvarsi la faccia.

Aveva affidato l'incarico al suo figlio più giovane, Hanzō, soprannominato il Bulldog. Esattamente come suo padre, il Bulldog aveva il mento protruso e una corporatura massiccia. Mariko aveva visto la sua foto durante il briefing con l'unità antimafia. Suo padre aveva la fama di essere freddo, equilibrato e tenacemente attaccato al territorio, mentre il Bulldog era rinomato solo per i brutali spargimenti di sangue che erano ormai diventati il suo marchio di fabbrica. La polizia sospettava già da tempo che il Bulldog fosse l'uomo che il Kamaguchi-gumi sceglieva quando bisognava occuparsi di vendette e rappresaglie. E a quanto pareva adesso gli era stato affidato il compito di vendicare Fuchida Shūzō.

Ogni volta che a Mariko tornava in mente il combattimento contro Fuchida, il suo cuore faceva dei salti mortali. In un certo qual modo la consapevolezza di avere una taglia sulla propria testa era meno terrificante. Per quanto potesse essere sconcertante, l'idea che da qualche parte ci fosse un sicario era comunque un concetto piuttosto astratto, mentre l'immagine di un folle che cercava di farla a pezzetti era ancora troppo vivida. Avrebbe preferito pensarla diversamente. Era imbarazzante avere paura di cose accadute nel passato, cose che non potevano più farle alcun male. Desiderò di essere preoccupata di questo sicario tanto quanto lo sembravano Han e Sakakibara, tuttavia non era questo che la teneva sveglia la notte.

A ogni modo, la domanda del tenente era molto chiara. Non le aveva chiesto 'Vorresti questo caso?', le aveva chiesto

‘Hai le palle per accettarlo?’ E la risposta poteva essere solo una. «Assolutamente sì, signore, li lasci a me.»

Sakakibara annuì bruscamente in segno di approvazione. «Bene. Come vi ho detto, il compratore è là dietro. Se passate di fianco al comandante della SWAT fatemi un favore, anzi, fatelo a voi stessi, fate finta di avere appena ricevuto dei sonori calci nel sedere.»

L’ambulanza era parcheggiata nella zona di carico-scarico, e per raggiungerla Mariko e Han dovettero oltrepassare lo scheletro scardinato della porta che Mariko aveva sfondato. Quando la vide sentì un piccolo brivido di adrenalina correrle lungo la schiena.

Superarono il rimbombante reparto produttivo, e Mariko suppose che lì dentro, quando c’erano tutti i macchinari accesi, il rumore dovesse essere assordante. Al momento invece gli unici suoni che riempivano la stanza erano prodotti dai pochi poliziotti che si erano raccolti lì. Uno era seduto pigramente con un fucile appoggiato sulle gambe, e otto o nove delinquenti erano appoggiati al muro di fronte a lui, molti con la testa china, tutti con le mani ammanettate dietro la schiena. Un gruppetto di poliziotti della narcotici si era raccolto attorno alla macchina che, prima che Mariko la spegnesse, aveva trasformato una miscela di amido di mais e anfetamine in un composto bianco e appiccicoso. Mariko ci scambiò alcune parole prima di dirigersi insieme a Han verso il sospettato.

«Ehi, a proposito,» disse Han «perché Frodo?»

Mariko si strinse nelle spalle. «Perché sono bassa?»

«No. Per quello c’era nanerottolo.»

Il fatto che non le avesse chiesto di Batgirl molto probabilmente significava che ci era già arrivato da solo, e per l’ennesima volta Mariko pensò che fosse molto rassicurante sapere che lei e il suo partner ragionavano in un modo così simile. Tanto per cominciare perché così era più facile fare squadra, e poi perché Han era un veterano della narcotici e un bravo poliziotto; se Mariko ragionava come lui significava che ragionava nel modo giusto.

Quando aprì la porta della zona di carico-scarico fu accolta da una nuvola blu di gas di scarico di un motore diesel. Ov-

viamente, attenendosi alle tradizioni dei poliziotti e dei vigili del fuoco di tutto il mondo, i paramedici avevano lasciato il motore acceso. Mariko abbassò lo sguardo su Urano Sōseki cercando di guardarlo al di là della nebbia. Era legato su una barella e, come aveva lasciato intendere il nomignolo di Sakakibara, aveva un braccio fasciato appeso al collo. Accanto a lui sull'ambulanza c'era un poliziotto che aveva ancora addosso tutto l'equipaggiamento, proprio come Han e Mariko; era sicuramente il medico militare della SWAT. Le radioline dei paramedici gracchiavano parole incomprensibili, molto diverse dalle chiacchiere che arrivavano dai canali della SWAT e dei poliziotti della narcotici. Nonostante la fasciatura, Urano si mosse per vedere chi stava arrivando, poi disse: «Ancora tu.»

«Ancora io» disse Mariko saltellando giù dalla breve rampa di scale che conduceva al punto in cui era parcheggiata l'ambulanza. Col tono che avrebbe usato un dottore per parlare con un paziente di sei anni, disse: «Come andiamo oggi?»

«Mi era già capitato di essere messo al tappeto da un pezzo di figa, ma mai da uno così. Ti va di fare un altro round?»

Carino, pensò Mariko, ma non permise a quel pensiero di trasparire sul volto. Anche Han lo ignorò, cosa di cui Mariko gli fu immensamente grata. Non aveva nessun bisogno che un uomo intervenisse in sua difesa come se fosse stata una damigella in pericolo. Non erano molti i poliziotti che riuscivano a capirlo – non erano molti gli *uomini* che riuscivano a capirlo – e anche in questo caso Mariko fu felice di avere Han come partner.

Il medico militare non era altrettanto illuminato. Colpì Urano sulla fronte con le nocche e disse: «Chiudi il becco.»

Han saltò sull'ambulanza e si mise a sedere di fianco a Urano. «Allora,» disse «suppongo che tu abbia già capito che ti aspetta un po' di prigionie.»

«Non avete niente contro di me» disse Urano.

«Di questo non sarei così sicura» disse Mariko. «In quel vagone di amido di mais c'è un sacco di speed. Qualcosa conterà.»

Urano sbuffò dal naso: «Non è mia quella roba.»

«Mi dispiace,» disse Han «ma non funziona così. Vedi, se

è roba illegale ed è all'interno del tuo palazzo, ti mettiamo dentro per possesso.»

Mariko annuì. «E il possesso è un reato, e i nostri uomini dicono che ne avevi un bel po' qui dentro. Quanta ce n'era, Han?»

«Almeno cinquanta chili» disse Han. «Forse di più.»

«Esatto. Urano-san, sapevi che dentro quella macchina c'era una bilancia?» Urano non aveva bisogno che gli dessero altre spiegazioni. Avevano trovato anche un registro, e confrontare la quantità di roba che avevano rinvenuto nella macchina con la quantità che qualche operaio aveva trascritto su quel registro sarebbe stato semplicissimo.

«Non avete niente» disse Urano. «Non l'abbiamo pagata. Non è nostra.»

«Ah, davvero?» disse Han. «Quindi cos'è successo, della gente è venuta qui e ha deciso di *regalarvi* un bel po' di speed?»

«Non è nostro» disse Urano iniziando a perdere la pazienza. Tentò di mettersi a sedere per guardare Han negli occhi, ma una fitta di dolore lo costrinse a stendersi di nuovo. «Non è nostra quella roba» grugnì. «Avevamo detto a quel pezzo di merda di non portarla qui. Ma quella testa di cazzo è venuta lo stesso.»

«E così tu e i tuoi ragazzi lo avete conciato per le feste» disse Han.

«Non potete accusarmi di possesso. Non è nostra.» Un'altra pugnalata di dolore lo fece sussultare. «Accusatemi di aggressione. Ma quella merda non l'abbiamo pagata. Non abbiamo nemmeno soldi qui dentro. Andate a controllare. Se vedete delle mazzette di banconote ditemelo, mi farebbero comodo. Ma non abbiamo niente. Non abbiamo comprato niente. Quindi *voi* non avete niente.»

«Continua pure a dirlo» disse Han. «Bisognerà fare due chiacchiere per farti capire come funziona il mercato della droga.»

«Però magari ne parliamo in centrale» disse Mariko.

«Sì,» fece Han «e magari dopo che ti avranno visitato. Sembra che qualcuno ti abbia spaccato il culo.»

Mariko e Han si sedettero su un muretto e osservarono l'ambulanza allontanarsi. Han si rovistò nelle tasche in cer-

ca di un pacchetto di sigarette. Accendendosene una, disse:
«Credi che abbia detto la verità sui soldi?»

«Io non ne ho visti.»

«Nemmeno io» disse lui con un tono d'intesa. Nel mondo del narcotraffico era molto difficile trovare qualcuno disposto a dire la verità. I drogati, gli spacciatori, i fornitori, mentivano tutti quanti... e non mentivano solo ai poliziotti, ma anche ai loro cari e a sé stessi. Mariko lo sapeva fin troppo bene: tutti quelli che avevano avuto un parente con una qualche dipendenza lo sapevano bene. Mariko era orgogliosa della sua capacità di capire quando qualcuno le stava mentendo, e Han era ancora più bravo di lei. Otto anni nella narcotici ti insegnano a vedere al di là della coltre di fumo.

«Allora a cosa gli serve la droga, se non per fare soldi? Che abbiano un ostaggio?»

«Non credo» disse Mariko. «Perché rischiare di fare incazzare i rapitori? Di solito in questi casi accetti i termini che ti impongono, no?»

«Giusta osservazione.»

«E allora a cosa gli serviva? Non può esserci una compravendita di droga se non ci sono soldi.»

«Già,» disse Han con la sigaretta in bocca «e normalmente gli spacciatori non vanno in un edificio messo sotto controllo. Urano ha detto che il suo uomo sapeva che stavamo arrivando.»

«Il che significa che il suo uomo non aveva paura di fare incazzare il Kamaguchi-gumi. Dev'essere fuori di testa.»

«O disperato.»

«A ogni modo, è fortunato a essere ancora vivo. Sempre che sopravviva.»

«Già» disse Han. «Sakakibara ha detto che lo hanno portato in sala operatoria, vero?»

Mariko fece sì con la testa. «Quindi abbiamo un venditore disposto a correre dei rischi enormi...»

«Rischi enormi anche per gli standard degli spacciatori. Che non sono esattamente come le amiche del circolo del cucito di mia nonna.»

«Infatti» disse lei. «E un compratore che pesta a sangue il suo fornitore. Ti sembra che abbia senso tutta questa storia?»

«No.»

«Neanche a me.» Mariko fece una risatina e scosse la testa.

«Però ti intriga, vero?»

«Oh, sì.»

«Anche a me.»

Mariko sentì la propria puzza all'interno dell'ascensore. Era sudata, le sembrava di avere ancora il casco sui capelli ingarbugliati ed emanava un odore simile a quello dei fuochi d'artificio del quattro luglio.

Mariko era l'unica in tutto quel condominio alla quale potesse venire in mente un paragone del genere. Era l'unica lì dentro che aveva davvero festeggiato il quattro luglio perché era l'unica che aveva trascorso l'infanzia negli Stati Uniti. Era strano ripensare a quell'odore, dato che non vedeva quei fuochi d'artificio dalle scuole medie, e si chiese per quale razza di motivo i suoi capelli facessero quella puzza. Poi le venne in mente la granata stordente che le era esplosa proprio di fianco alla testa.

L'ascensore annunciò l'arrivo al piano con la stessa voce artificiale che si sentiva nei video che elencavano le misure di sicurezza sugli aerei. Mariko si trascinò fuori e strisciò i piedi lungo lo stretto corridoio che conduceva al suo appartamento. In quel momento le sembrava che i suoi stivali fossero fatti di piombo, e aveva solo voglia di farsi una bella doccia calda e buttarsi sul letto. Ma era una vana speranza. Aveva vinto abbastanza gare e lottato contro un numero sufficiente di criminali da sapere qual era la reazione del suo corpo alle scariche di adrenalina. Non sarebbe riuscita a addormentarsi molto presto.

Ma andava bene così: doveva fare delle ricerche.

Prima di tutto però fece la doccia. Dopodiché accese la teiera elettrica, e dopo qualche minuto versò l'acqua bollente nella confezione di polistirolo dei Cup Noodle. Quello per lei era una specie di rituale da seguire dopo il lavoro: piazzarsi sul letto, gustarsi l'odore della salsa di soia del ramen istantaneo e aprire uno dei taccuini del suo vecchio sensei. Solitamente i suoi esercizi serali riguardavano le spade, non travolgere un delinquente come un bulldozer, ma entrambe le cose sortivano un effetto calmante.

Il professor Yamada Yasuo, il suo primo insegnante di *kenjutsu*, si era guadagnato un posto nel pantheon dei più grandi studiosi di storia medievale del Giappone. L'incredibile passione che aveva nutrito nei confronti della cultura samurai era nata durante la sua prima settimana di addestramento militare ed era perdurata fino al giorno della sua morte, conducendolo a guadagnarsi la cintura nera in ogni arte marziale che implicasse l'uso della spada che il Giappone avesse partorito. Ma il fato aveva uno spietato senso dell'umorismo: il sensei Yamada era morto per una tremenda ferita causata proprio da una spada e, come se non bastasse, per mano di un suo stesso allievo. Fuchida Shūzō era un macellaio sociopatico, e dopo aver ucciso Yamada aveva trascinato Mariko in quel duello che a lei era costato un dito, e a Fuchida la vita. Mariko non era religiosa, ma quando si imbatteva nella tremenda ironia del destino sapeva riconoscerla: vivere per la spada e morire per la spada, eccetera eccetera.

Mariko aveva avuto l'onore di essere stata l'ultima allieva di Yamada, l'ultima a cui il professore avesse insegnato il *kenjutsu*, e aveva anche avuto l'onore di ereditare tutti i suoi taccuini. Yamada li aveva scritti tutti a mano – non aveva mai avuto un computer – e la maggior parte del suo lavoro andava oltre la comprensione di Mariko. In realtà, andava anche oltre la comprensione di molti canuti professoroni di storia che quando avevano frequentato l'università avevano discusso la tesi davanti a una commissione presieduta proprio da Yamada. Ciononostante a Mariko piaceva tentare di decifrare i suoi appunti. Le piaceva pensare che quello fosse un modo per fare ancora conversazione con lui.

Tuttavia quella sera stava cercando una cosa in particolare. La maschera del demone, quella che aveva visto sullo scaffale dell'ufficio nell'impianto di imballaggi, le era in qualche modo familiare. All'inizio aveva pensato che potesse trattarsi di un'immagine famosa nella cultura pop – essendo cresciuta oltreoceano si era persa un sacco di icone della sua generazione – ma nemmeno Han l'aveva riconosciuta. E questo le aveva fatto pensare che poteva aver visto quella maschera in uno dei tanti scarabocchi di Yamada.

Aveva centinaia di taccuini, impilati in una serie di maxi contenitori archivio disposti lungo la parete in fondo alla sua piccola camera da letto. Non aveva abbastanza spazio per conservarli, ma non se ne voleva nemmeno separare. Le piaceva tornare a casa da lui, anche se tutto quello che le rimaneva di lui erano i suoi appunti e la sua spada. Vittoria Gloriosa Indesiderata, l'ultimo capolavoro del maestro Inazuma, era conservata in una teca appesa sopra al suo letto. Era una spada enorme, la spada di un cavaliere, e il suo peso rischiava di scardinare le viti di fissaggio. Questo di per sé avrebbe potuto essere un invito all'ironia del destino – in un Paese di terremoti, non era molto saggio che una spadaccina dormisse sotto alla sua arma – ma quella era l'unica parete abbastanza larga da ospitarla.

Quella sera non stava leggendo, stava scartabellando, e prima di aver finito di cenare aveva già sfogliato ben cinque volumi. Fu sull'ultima pagina dell'ultimo taccuino che finalmente trovò quello che stava cercando.

La maschera del demone la stava fissando dritta negli occhi. Le sue lunghe zanne ricurve erano più affilate delle tozze corna, il suo volto era contorto in un ghigno immutabile. Aveva degli incisivi aguzzi ma le mancava la mascella inferiore, poteva coprire solo la parte superiore del viso, come uno di quei travestimenti che si indossavano nei balli in maschera.

Il sensei Yamada doveva aver fatto quello schizzo quando era più giovane, prima di perdere la vista. Attorno a esso c'erano un sacco di appunti, tra i quali alcune supposizioni circa il suo peso e la sua grandezza e anche i nomi di figure storiche che potevano avere una qualche connessione con quella raffigurazione. Mariko ne riconobbe solo uno: Hideyoshi, uno

dei *San Eiketsu*, i Tre Unificatori. Toyotomi Hideyoshi, Oda Nobunaga e Tokugawa Ieyasu erano i padri fondatori della patria, i tre grandi signori della guerra che avevano unificato dozzine di feudi nemici per trasformarli in un unico impero pacifico. Se non fosse stato per loro, il Giappone non sarebbe mai esistito.

Un fiotto di adrenalina le fece stringere lo stomaco e le ghiacciò l'aria nei polmoni. Era la stessa sensazione che si sarebbe aspettata di provare scoprendo di essere scampata per un pelo a un incidente automobilistico mortale. Nemmeno due ore prima aveva fatto incursione in quello stabilimento di imballaggi con un piccolo esercito di poliziotti. Cosa sarebbe successo se i Kamaguchi avessero aperto il fuoco? Avevano tutti delle armi automatiche a portata di mano. Quello era il genere di reperto per il quale Indiana Jones avrebbe rischiato la vita, e se fosse stato colpito da un solo proiettile sarebbe andato perduto per sempre.

Era quantomeno strano che Mariko possedesse l'unico taccuino su cui si trovava uno schizzo di quella maschera e che – *guarda caso* – si fosse venuta a trovare proprio nella stanza in cui quella maschera era conservata. Non molto tempo prima avrebbe detto che si trattava di una mera coincidenza, ma questo taccuino era di Yamada, e il periodo che aveva trascorso insieme a lui era stato abbastanza strano da indurla a smettere di usare la parola 'coincidenza' quando c'era lui di mezzo.

Ovviamente era possibile che la maschera di Yamada non avesse niente a che fare con la maschera che Mariko aveva visto quella sera. Anzi, era molto probabile. La storia giapponese era costellata di migliaia di maschere, decine di migliaia, e dato che Yamada era un appassionato di storia e di manufatti medievali, sicuramente si era interessato a moltissime maschere di quel tipo. Tuttavia la sua peculiarità – la sua ragion d'essere, in realtà – era quella di dedicarsi allo studio di quei manufatti che nessun altro si sarebbe azzardato a studiare per paura di essere accusato di credere nella magia. Mariko non era pronta a credere nella magia, però credeva nel destino. L'esperienza che aveva vissuto insieme a Yamada non le aveva dato altra scelta. E questo voleva dire che esisteva la concreta

possibilità che il suo cammino e quello della maschera fossero destinati a incrociarsi.

Fu improvvisamente investita da una strana sensazione di sollievo. Aveva appagato la sua curiosità riguardo alla maschera. Aveva rinvigorito la sua fiducia nei confronti delle proprie capacità di ricordare, associare e dedurre... il che non guastava, dato che era l'unica detective donna all'interno di un dipartimento in cui imperversavano sciovinismo e pregiudizi. Inoltre aveva trovato una nuova connessione con il suo sensei scomparso. Non le piaceva credere nel destino. Ai suoi occhi era una cosa troppo simile all'astrologia, una cosa da figli dei fiori strafatti, però, se proprio doveva crederci, tanto valeva trovare delle prove a supporto della sua esistenza.

Era bello aver trovato una cosa che avesse senso quella sera. Essersi imbattuta in un oggetto come quella maschera era già abbastanza strano, ma quel nuovo caso era ancora più strano. Una compravendita di droga senza soldi. Un fornitore che non aveva nessuna paura né della polizia né della *yakuza*. Non c'era nulla che avesse un qualche senso logico. Era il genere di cosa che poteva tenerla sveglia tutta la notte, a fissare il soffitto e a bocciare una teoria dopo l'altra. Il sollievo era il migliore alleato che potesse avere per cercare di dormire. E, stanca com'era, non poteva arrivare in un momento più indicato.

Si rese conto che c'era qualcosa che non andava non appena aprì gli occhi.

Non avrebbe saputo dire da cosa se ne fosse accorta. Poteva essere stato un odore che aleggiava nell'aria, percepibile solo a livello inconscio. Mariko non lo sapeva. Non era stata la sveglia – quella non aveva ancora suonato – e nell'appartamento non c'era assolutamente nessun rumore. Però Mariko sapeva che c'era qualcosa che non andava. E questo prima di accorgersi che Vittoria Gloriosa era scomparsa.

La spada era la prima cosa che vedeva al mattino quando si svegliava, proprio lì, sopra alla sua testa. E ora non c'era più. Qualcuno si era introdotto nel suo appartamento. Le era stato accanto mentre dormiva pacificamente nel suo letto. E aveva rubato la cosa più preziosa che Mariko avesse mai posseduto.

La vista della teca vuota la colpì come una martellata sul petto, ma non aveva il tempo di pensare. Qualcuno si era introdotto nel suo appartamento. L'unico posto al mondo che considerava sicuro non era più sicuro. Qualcuno si era introdotto nel suo appartamento.

La sua pistola era al lavoro, chiusa nel cassetto di una scrivania. Il suo dissuasore elettrico Cheetah era sulla mensola appesa sopra al tavolo della cucina. I suoi occhi sgranati corsero per la stanza alla ricerca di un'arma. Non c'era niente. L'intruso poteva essere ancora in casa, e lei era disarmata... e

per di più indossava solo una maglietta e un paio di mutande. Non si era mai sentita tanto vulnerabile.

L'arma migliore che riuscì a trovare fu la sveglia... era a batteria e non era assolutamente abbastanza pesante da poter fare male a qualcuno, ma fu la cosa migliore che riuscì a trovare. La afferrò nello stesso modo in cui le donne delle caverne afferravano le clava e lanciò un'occhiata verso la cucina. Era vuota. Scambiò la sveglia con il Cheetah, dopodiché infilò la mano libera in un cassetto e cercò il coltello da cucina più grande che possedesse. Ora che doveva usarlo come arma di difesa sembrava sottile, scadente, quasi simile a un giocattolo. Però quelle erano le uniche armi che avesse a disposizione, e così armata andò a controllare l'ultima stanza che rimaneva da perlustrare: il bagno. Era vuoto.

Andò alla porta per chiuderla, ma poi si accorse che era già chiusa. Aveva quasi sperato di essersela dimenticata aperta la sera prima, invece la verità era ancor più agghiacciante: non era affatto al sicuro. Non lì. Le porte e le finestre del suo appartamento non la proteggevano a sufficienza. Qualcuno le era stato accanto mentre lei era a letto. Avrebbe potuto colpirla col suo stesso dissuasore elettrico. Avrebbe potuto puntarle quel sottilissimo coltello alla gola. Stuprarla. Ucciderla. Avrebbe potuto fare qualunque cosa.

Alle sue spalle ci fu un rumore. Si girò su sé stessa trattenendo il fiato col cuore trafitto da un milione di minuscoli aghi di ghiaccio. Sollevò quelle inutili armi davanti a sé ma non servì a nulla. Era solo la sveglia che aveva iniziato a suonare.

Ronzava odiosamente sul piano da lavoro della cucina, facendo più chiasso di quello che avesse mai fatto. In realtà era solo un'impressione, e Mariko lo sapeva. Aveva i nervi a fior di pelle. Quell'aggeggio maledetto le aveva fatto venire un colpo.

La spense e si lasciò scivolare a terra. Appoggiò la schiena contro la porta, le mattonelle del pavimento le congelarono i piedi e il sedere. Si sentiva nuda. E adesso?, pensò. Dovrei chiamare la polizia? Ma sei tu la polizia. Dovrei chiamare mamma? Saori? Non sarebbero di alcun aiuto. Tuttavia Mariko aveva bisogno di chiamare qualcuno. Non voleva affrontare questa cosa da sola.

E quello era un istinto del tutto nuovo per lei. L'autonomia era uno dei suoi punti di forza, forse il più importante. Ma quest'invasione l'aveva scossa fino al midollo.

Dopo una violazione di domicilio bisognava chiamare il 110. Era il consiglio che lei stessa avrebbe dato a chiunque si fosse trovato in quella situazione. Tuttavia Mariko non lo seguì. Prese il telefono e chiamò Han. «Vieni da me più in fretta che puoi» disse. «Porta il kit per le impronte digitali e non toccare la mia porta finché non l'hai controllata.»

«Chi se ne frega delle impronte,» disse Han «tu come stai?»

«Te l'ho detto, sto bene» disse Mariko. Sapevano tutti e due che era una bugia, e tutti e due sapevano perché l'aveva detta, e Mariko sperò che Han soprassedesse. «Hai trovato qualcosa sulla maniglia della porta?»

«Impronte dappertutto, la maggior parte delle quali molto probabilmente è tua, ma perlomeno sappiamo che il nostro uomo non l'ha pulita. Nessun segno attorno alla serratura, quindi non penso abbia usato una chiave a urto. E non ci sono segni neanche sullo stipite, perciò direi che non ha toccato la spranga. Ma ho la strana sensazione che queste cose le sapessi già. Che sta succedendo?»

«Cose strane, cose da ninja.» Mariko gli prese dalle mani il kit per il rilevamento delle impronte digitali e iniziò a riempire di polvere tutto l'appartamento, a cominciare dalla teca per la spada sopra al letto. «Ho parlato con il guardiano notturno; stanotte dal palazzo sono entrate o uscite solo quattro persone, e tutte e quattro abitano qui. Le telecamere di sicurezza lo confermano. Le mie finestre sono tutte intatte, tutte chiuse dall'interno...»

«Cosa che non ha molta importanza dato che abiti al diciassettesimo piano...»

«Però ho controllato comunque, giusto per scrupolo. Ah, e questa ti piacerà: la catenella della porta era attaccata.»

«Cosa? Ma è impossibile.»

«Evidentemente no.»

«Andiamo. Come avrebbe potuto...?»

«Non lo so, Han. Tutto quello che so è che quando torno a

casa attacco sempre la catena a quel coso, e stamattina quando mi sono svegliata la catena era ancora attaccata a quel coso.»

Han infilò la testa nella camera da letto. «Quindi non può essere entrato dalla porta.»

«No.»

«E non può nemmeno essere entrato da una finestra.»

«No, a meno che non sia capace di richiuderle dall'esterno.»

Han scrutò la stanza, probabilmente cercando altre possibili vie d'uscita o di entrata. «E quindi cos'ha fatto? È passato attraverso il muro?»

«Così sembra, eh? Ed è uscito da qui con una spada grande così.» Aprì le braccia più che poté. «Non è esattamente un affare che dà poco nell'occhio. Ho acceso la radio subito dopo che ti ho chiamato. Non c'è notizia di un ninja che striscia per il quartiere con una spada gigante.»

«Al diavolo la radio. Devi chiamare Mulder e Scully, questa non è una violazione di proprietà, è un maledetto episodio di *X-Files*.» La studiò per un secondo. «Merda, Mariko, mi dispiace. Devi essere spaventata a morte.»

«Non sono esattamente al settimo cielo, no.» Distolse lo sguardo da lui, poi chiuse gli occhi e premette le labbra una sull'altra, come se la forza di volontà potesse riuscire a impedire al suo volto di diventare rosso. Non aveva voglia di affrontare quella conversazione con un altro poliziotto... nemmeno con Han, che all'interno del dipartimento era la persona di cui si fidasse di più in assoluto.

«Ti ha... Insomma, stai bene? Voglio dire, *bene bene?*»

Mariko deglutì. «Se mi stai chiedendo quello che penso, no, non mi ha violentata.»

Han fece un sospiro simile a quello che avrebbe fatto se qualcuno avesse appena rimosso una macchina che gli si era parcheggiata sul petto. Il suo sollievo fu così palpabile che lo percepì anche Mariko. Era per questo che Han si era guadagnato la sua fiducia. Qualsiasi altro uomo del dipartimento le avrebbe fatto pressioni perché andasse a fare il kit stupro. Invece Han si fidava della sua parola, e si fidava perché la trattava come un'adulta. Anche molti degli altri ragazzi la rispettavano, ma la rispettavano come si rispetta un atleta delle superiori

quando fa una performance spettacolare, una performance che solo i professionisti dovrebbero essere in grado di fare.

Perciò il sollievo di Han non era il tipo di sollievo che poteva provare un padre o un fratello, era il buon vecchio 'grazie a dio stai bene', e per Mariko significò molto. Vista la situazione in cui si era venuta a trovare, le venne quasi da piangere.

Tuttavia quella era una cosa che non avrebbe mai fatto neanche davanti a lui. Mariko iniziò a studiare la scena del crimine per distogliere la mente dalle proprie emozioni. I suoi occhi scivolarono sullo schizzo della maschera del demone che il sensei Yamada aveva fatto sul taccuino che la sera precedente Mariko aveva lasciato aperto a faccia insù.

Trasalì al pensiero del danno che poteva aver causato al dorso del taccuino lasciandolo spalancato per alcune ore. Era la preoccupazione più inutile che potesse avere in quel momento, eppure iniziò ad affliggerla, così allungò una mano e lo chiuse. Nel compiere quel gesto, girò inavvertitamente la pagina e sul retro trovò una specie di titolo: *Qual è il collegamento fra la maschera e Vittoria Gloriosa Indesiderata?*

Mariko si sedette pesantemente sul letto. Kamaguchi Hanzō – l'uomo che aveva il compito di ucciderla, l'uomo che gestiva il covo di spaccio dentro cui la sera precedente aveva fatto irruzione, l'uomo la cui brutalità gli aveva valso il nome di Bulldog – possedeva una maschera antica che aveva un qualche legame con la sua spada. Una spada che era scomparsa. Una spada che era stata rubata da qualcuno che le era stato accanto mentre dormiva nel suo letto.

«Porca vacca» disse Mariko.

«Che c'è?» fece Han.

«È stato il Bulldog. Credo che volesse mandarmi un messaggio.» Mariko gli allungò il taccuino aperto sulla pagina con la maschera. «Ti ricordi lo scaffale con tutti quegli oggetti antichi nel suo ufficio? Tutta roba medievale, la maggior parte legata alla cultura samurai. La mia spada starebbe benissimo in quella collezione.»

«E quindi secondo te stanotte avrebbe deciso di allargare la sua collezione?» Han ci pensò su per un istante. «Non mi convince. Voglio dire, c'è una taglia su di te, no? Se si è preso

la briga di entrare in casa tua, perché non ti ha semplicemente sparato?»

«Dio mio, grazie, Han, tu sì che sai come tranquillizzare una ragazza.»

Han fece una smorfia come se avesse appena sentito la morbidezza di una cacca di cane sotto una scarpa. «Scusa. Ma hai capito cosa voglio dire. Perché non guadagnarsi una doppia ricompensa? La spada e la taglia?»

«Non lo so. Te l'ho detto, penso che voglia mandarmi un messaggio. Solo che non ho la più pallida idea di quale sia.»

Han si voltò di nuovo verso la porta, poi si girò verso la finestra, col volto da ragazzino corrugato in un'espressione pensierosa. «C'è un'altra cosa: il messaggio è nella lingua sbagliata. Voglio dire, questo tizio ha una sfilza di precedenti lunga due chilometri, sono venti, venticinque anni che fa questa vita, e la maggior parte dei crimini che ha commesso sono crimini violenti. Ora, immaginati un tipo del genere fare irruzione nel tuo appartamento. Come pensi che agirebbe?»

Mariko pensò alla foto del Bulldog sulla prima pagina del suo fascicolo. Spalle larghe, sguardo feroce, mascella inferiore prominente come quella di un cinghiale. Non era uno che sarebbe riuscito ad agire con discrezione. «Giusta osservazione» disse lei. «Sarebbe più nelle sue corde sfondare la porta e infilarti una pistola in bocca.»

«Esatto. Questa roba da ninja è una cosa assurda.»

«Anche quella compravendita di stupefacenti lo è.» Mariko allungò un dito alla volta. «Nessun soldo per l'acquisto. Uno spacciatore che sa dell'operazione della polizia e si presenta comunque. Gli sgherri del Kamaguchi-gumi che picchiano a sangue il loro fornitore ma dimostrano improvvisamente di avere una coscienza decidendo di non ucciderlo...»

«Di questo non sono tanto sicuro» commentò Han. «L'ultima volta che ho chiamato, mi hanno detto che il tizio era ancora in sala operatoria.»

«Sì, okay, ma hai capito il punto. Avrebbero potuto ucciderlo, e invece lo hanno solo pestato. Abbiamo una compravendita di stupefacenti senza scambio di denaro e senza nessuna ragione logica che giustifichi l'affare, né per i venditori né per gli acqui-

renti. *E guarda caso* il compratore penetra nel mio appartamento la stessa notte? Perché aspettare così tanto? Se Kamaguchi sa dove vivo, avrebbe potuto farmi fuori settimane fa.»

«E se voleva barattare la spada per una somma di denaro da usare per la droga, avrebbe potuto buttare giù la tua porta in qualsiasi momento.»

«Esatto. E invece aspetta proprio la notte dopo che ho preso in mano il caso di questa compravendita di speed, e in più fa tutte queste stronzate da ninja.»

Han scosse la testa. «Non capisco. E tu?»

«Niente di niente.»

«Però ti intriga, vero?»

«Mi intriga per il dieci per cento, per il restante novanta mi fa incazzare.» Mariko strinse i pugni per la frustrazione. «Questo tizio è entrato in casa mia, Han. E a quanto pare potrebbe rifarlo tutte le volte che gli pare. Capisci cosa significa per una donna che vive da sola? Dove diavolo dovrei dormire stanotte secondo te?»

Han fece un respiro profondo come se si stesse preparando a saltare da un dirupo. Poi, un secondo prima di offrire quell'invito che Mariko si aspettava, si sgonfiò. Non poteva farla andare a casa sua. Quello era un confine che i partner di sesso opposto non dovevano oltrepassare, e lo sapevano entrambi. Il divieto riguardante la 'socializzazione tra gli agenti' era un'imposizione chiaramente antiquata, e anche se Han non si faceva problemi a infrangere delle norme insensate quando voleva, Mariko era una che rigava dritto. Si considerava già abbastanza fortunata ad avere un comandante che le permetteva di sfondare delle porte invece di compilare delle scartoffie, e non aveva nessuna intenzione di mettere tutto a repentaglio.

E poi il vero problema non era l'alloggio di Mariko, era lo scasso, il blitz senza senso della sera prima, la taglia sulla sua testa. In qualche modo, quelle cose erano tutte interconnesse. E qualsiasi fosse la connessione, aveva iniziato a far sentire Mariko talmente vulnerabile che non era ancora riuscita a trovare il coraggio di farsi una doccia. Il pensiero di chiudersi nuda e indifesa in uno stanzino minuscolo era troppo inquietante.

Tirò fuori il cellulare dalla tasca dei jeans e guardò l'ora. Lei e Han avevano ancora mezz'ora prima che il tenente Sakakibara facesse loro il culo per essere arrivati in ritardo. Non aveva il tempo di farsi la doccia. Passò accanto a Han, infilò la testa nel bagno e studiò la sua immagine riflessa nello specchio. Le ciocche dei suoi capelli corti e crespi erano sparate in un centinaio di direzioni diverse.

«Fantastico» disse aprendo l'acqua calda. Doveva farsi bastare una sciacquata ai capelli sotto al rubinetto. «Han, mi faresti un favore? Potresti metterti di guardia davanti alla mia porta per cinque minuti? Se vedi un ninja in corridoio, sparagli.»

Han sorrise. «Sì, signora.» Fece il gesto di caricare la pistola per rendere la scena più teatrale.

Mariko si costrinse a fare una risata, lo spinse in corridoio e chiuse la porta. Non erano neanche le sei e mezza, e quella giornata aveva già preso una pessima piega.